

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. FACCHIANO, *Roseto Valfortore. Indagini storiche*, S. Agata di Puglia, 1971, pp. 417.

Un'indubbia meritoria fatica ha compiuto l'A., elevando a dignità di storia le vicende del suo paese, un piccolo comune « piantato tra i monti e le valli del sub-appennino e lambito ai piedi dalle acque del Fortore ».

Michele Melillo, buon conoscitore della storiografia pugliese, ha senz'altro ragione, presentando quest'indagine come un notevole contributo alla conoscenza delle genti e della civiltà daune, grazie al quale vengono ad ampliarsi ed approfondirsi i già cospicui apporti di Savastio, di De Palma e degli altri maggiori studiosi dei centri che popolano la regione alta della Puglia settentrionale.

Il lavoro, in effetti, si fa subito apprezzare, perché, pur saldato, com'è, alla puntuale ricerca concernente l'orizzonte del « paesino », di cui ricostruisce tutto il passato, dalla preistoria agli avvenimenti più recenti, mostra ad ogni pagina intenzioni e respiro non municipalistici, non tanto per il contesto dell'esposizione, quanto per la costante fedeltà al criterio scientifico prescelto di mantenersi fermo alla verità, desunta sempre dalla scarsa ma ben utilizzata documentazione e valorizzando i metodi ed i risultati delle scienze ausiliarie.

Vengono superati con molta acribia i due scogli, che di solito provocano il naufragio dei maldestri cultori di memorie patrie: le origini e l'età greco-romana.

Si avanza, infatti, soltanto l'ipotesi che Roseto, compresa dapprima nel Sannio, passò poi alla Daunia, mantenendo una fisionomia peculiare ed assumendo il carattere di « isola non solo geografica, ma anche etnica » e, in base ai ritrovamenti archeologici, si aggiunge che il suo territorio può essere stato qualificato « contrada » sin dalle guerre puniche, ma nessuna testimonianza sicura si ha neanche della storia altomedioevale di questo centro, ricordato per la prima volta da Falcone Beneventano e strappato il 24 giugno 1122 a Giordano conte di Ariano da Guglielmo duca di Puglia, il cui titolo fu assunto dopo la morte da Ruggero II, che si fece incoronare il 1130 re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II e contro il quale mosse l'imperatore Lotario.

Riconquistata da questi la Puglia, ne fu investito duca il conte Rainulfo, che s'impadronì di Roseto togliendola a Roberto Poto Franco e la tenne fino al 1137.

Inclusa durante il regno di Guglielmo II nella contea di Civitate, nel 1184 ha per signore Guglielmo Poto Franco, mentre Vetruscelli o S. Quirico, distante da Roseto non più di quattro chilometri in linea d'aria, passata contemporaneamente alla stessa contea nell'identica posizione di suffeudo appartiene a Roberto de Boctio.

La catena dei monti, che la separava dalla Puglia, salvò Roseto nel periodo svevo dalle razzie dei saraceni, un cui nucleo si stabilì tra il 1224 ed il 1234 alle sue spalle, dove sorse il Casale di Monte Saraceno, abbandonato soltanto nel 1628.

L'anno dopo, quando Lucera cadde definitivamente nelle mani degli angioini il feudo di Roseto fu assegnato a Giacomo d'Assimial e successivamente nel 1274 a Pietro de Marmorant.

Rimasta forse spopolata al pari di Vetruscelli e della stessa Casal Montesaraceno, forse a seguito dell'ordine di sterminio dei saraceni con il quale Carlo II volle eliminare le loro « enormità » contro le terre ed i luoghi adiacenti a Lucera, toccò a Bartolomeo Di Capua l'incarico di riedificare l'abitato di Roseto nel 1294 ed a lui, per permuta, essendo riuscito vano il tentativo di ripopolarla, fu concessa nel 1338 Vetruscelli e di ciò il Facchiano fornisce un'abbondante documentazione archivistica anche di fonti ecclesiastiche.

La potente famiglia Di Capua mantenne sino al 1556 la sua utile signoria su Roseto, rifondata in verità dal figlio del « grande » Bartolomeo.

Fu Roberto, in effetti, a istituire l'annuale fiera della festa dell'Assunta, titolare della festa parrocchiale, tra il 14 e il 16 agosto, concedendo franchigie e cedendo agli abitanti l'uso della regalia dei Paludi per il pascolo e impiantando un mulino ad acqua.

I suoi discendenti conservarono il titolo di Conte di Altavilla concessogli nel 1234: Bartolomeo II fu dichiarato ribelle dalla regina Giovanna nel 1338, suo figlio Luigi I ebbe la signoria per pochissimi anni, mentre il primogenito di questi Andrea, per avere reso a Ladislao d'Angiò-Durazzo il servizio di sposarne la moglie ripudiata Costanza di Chiaromonte, ottenne nel 1397 oltre il titolo anche le collette e tutti gli altri uffici delle terre di Altavilla, titolo riconfermato nel 1443 al figlio ancora minorenne Ludovico da Alfonso I d'Aragona, che fece passare i titoli ed i benefici anche ad Andrea II, succeduto al padre appena un anno dopo e poi sostituito nel 1459 dal fratello Francesco, il cui figlio Luigi II terrà il feudo tra il 1489 ed il 1497, allorché passerà al fratello Bartolomeo III, maestro portulano di Capitanata e Terra di Bari e vicerè degli Abruzzi, che avuta la conferma da Ferdinando il Cattolico, strutturerà la vita dell'Università di Roseto ed associerà il suo nome alla realizzazione della chiesa parrocchiale e del castello baronale.

Dal 1526 al 1570 si hanno altri due discendenti di Bartolomeo, il figlio Luigi III e Giovanni, che vendette il feudo per 24 mila ducati a Ferdinando Lombardo, la cui famiglia apparteneva alle più nobili della città di Troia, da lui comprata per 57 mila ducati, ma posseduta soltanto per un anno, essendosi affrancata subito dopo.

Il dominio dei Lombardo durò in Roseto 46 anni: a Ferdinando, che oltre ad ampliare il palazzo baronale costruì la taverna per i forestieri, successe Marcantonio, al quale si deve la definitiva codificazione dei *Capitoli, gratie e immunita*, concessi anche dai baroni precedenti all'Università.

A capo della corte vi era, come nelle altre terre feudali, il capitano o camerlengo, comandante degli armigeri e della polizia giudiziaria e giudice in materia civile e penale. Da lui dipendevano i baglivi o baiuli, giudici delle cause civili minori, sorveglianti dell'annona, impositori dell'assise sui principali generi di consumo, il mastrodatti, cioè il notaio, che assisteva anche i baglivi, il mastro giurato, incaricato della quiete pubblica, il portulano sorvegliante le pubbliche vie.

Nei 105 *Capitoli* erano regolari: *i diritti di domicilio, di immigrazione ed emigrazione*, in virtù dei quali i forestieri erano dispensati dalle tasse e godevano la franchigia per cinque anni e chi emigrava doveva versare un'imposta di 7 carlini e mezzo, ma non perdeva i diritti sulla proprietà immobiliare, se continuava a pagare le imposte alla corte; *le decime e baccellato*, cioè il pagamento del terraggio, la decima parte del raccolto e nell'occasione delle feste di Natale e di Pasqua un « burellato di pane bianco »; *i mercati e le fiere* con l'esenzione in quella annuale dell'Assunta e la domenica sino al calar del sole; *la nettezza urbana e la pubblica igiene*, in base a cui le immondizie potevano essere gettate nella località indicata da un palo imposto fuori dell'abitato dai baglivi ed era vietato piantare orti nelle vicinanze del paese; *l'uso delle fontane e degli abbeveratoi*, per cui dalla grande murata con annesso abbeveratoio era consentito soltanto attingere acqua, mentre era fissato sempre mediante un palo il luogo dove lavare ed era inibito agli animali di servirsi delle fontane pubbliche; *le regalie per il pascolo*, che disciplinavano l'uso dei terreni messi a disposizione di determinate bestie ossia i *Paduli* ed il *Pascone* e le tre difese « delle rose », di « S. Leonardo » e per « buoi aratori e bestie domate ».

Dopo Ascanio, che comprò dal fratello Marcantonio Apricena e Roseto e Giovanni Barardino, Francesco Lombardo per 47 mila ducati vendette quest'ultima a Orazio Brancia, di famiglia provenzale imparentatasi con quella Filangieri, che « per ragione di un feudo in provincia di Benevento, si mutò poi in famiglia Candida ».

Nei tredici anni di dominio il nuovo signore si interessò alla costruzione dell'acquedotto che doveva alimentare la fontana della piazza del paese, in seguito ampliata, all'apertura di un opificio per la concia delle pelli, al perfezionamento della « gualchiera » per il lavaggio dei tessuti.

Nel periodo del nipote Adriano, succedutogli il 1643 si ebbero le ripercussioni dei moti del Masaniello. Dei molti ribelli, dopo il cruento conflitto che costò la vita a Serafino de Mariano, ucciso presso la « Porta grande », parte furono carcerati, altri si diedero alla macchia costituendo un plotone di banditi, che seminarono lutti in diverse località dell'agro rosetano ed uccisero tra gli altri l'erario del duca di Roseto, il notaio Gerolamo de Ruggiero.

Nel 1653 si diffuse anche qui la « peste bubbonica », ma le vittime furono molto minori di quelle dei paesi vicini.

Per 49.500 ducati Roseto fu ceduta nel 1655 a Giuseppe Saggese di Foggia, sostituito dopo 25 anni dall'omonimo nipote e per eredità da tre altri suoi fratelli, Giovanni nel 1708, Antonio nel 1719, morto in occasione del terremoto del 1731, Potito, il cui figlio Filippo a sua volta ottenne il titolo di marchese da Ferdinando IV di Borbone. Le eruzioni del vesuvio del 1737 e del 1761, la carestia del 1762-63 e le ulteriori conseguenze ridussero alla disperazione ed alla morte « per fame » ben cento persone oltre le altrettante per « angina endemica »; cadaveri di poveri affamati vennero trovati sulle strade per Alberona, Troia e Faeto ed uno di essi fu addirittura « mangiato dai cani ».

Alla testa del moto di liberazione e di unificazione si venne a porre gradualmente la borghesia rosetana, che costituì un « comitato segreto liberale », i cui esponenti venivano chiamati « maummi ». Stefano Capobianco, Donato Verna, Claudio Basso, Francesco Franco, Luigi Basso ed altri concorsero a preparare gli eventi locali del 1848.

Il 30 aprile si registrano a Roseto questi episodi: il popolo tumultuante costringe il sindaco borbonico Vincenzo Falcone a rinunciare alla carica e muovere verso il bosco Vetruscelli il cui uso civico è contestato, perché passato in proprietà al marchese Filiasi di Foggia.

Divelti gli antichi termini lapidei, dovunque vengono lasciati i segni della furia popolare e nella sommossa si distingue Costanzo Petitto.

La repressione borbonica si abbatte l'anno dopo con ferocia mediante l'impiego di ben tre squadroni di dragoni a cavallo, il cui comandante ordina di imprigionare Orazia Scrocca, madre dei Capobianco ed i processi alla Gran corte criminale.

Mentre per solennizzare il plebiscito del 21 ottobre 1860 si spendono circa 300 ducati, pochi giorni dopo gli impiegati municipali, chiamati a prestare il giuramento a Vittorio Emanuele II si rifiutano e tra essi gli insegnanti elementari Michele Cascioli e Teodora Lonza, l'esattore fondiario Donato Lapenna, il cassiere Filippo De Cesare, i medici condotti Giulio Sabetti e Celestino Carrescia.

Roseto non rimane immune dal brigantaggio, che infesta la Capitanata ad opera delle tre principali bande capeggiate da Titta Varanello di Cerenza, da « Coppola Rossa » di Castelnuovo e da Michele Caruso di Torremaggiore.

Il 4 novembre a Largo La Croce si scatena un tafferuglio e Filippo Capobianco, il più giovane dei cinque fratelli patrioti, viene ucciso.

Due giorni dopo giungono a Roseto 150 garibaldini, al comando del generale molfettese Liborio Romano, confuso dall'A. con l'omonimo ministro di Francesco II e, invece di limitarsi a ripristinare l'ordine, commettono violenze anche sulle donne, saccheggi e devastazioni e comminano la pena capitale ai fratelli Giuseppe e Nunzio Antonio Zita, Vito Sbrocchi ed a tre giovani ventunenni Liberato Farace, Leonardo Marrone, Giuseppe Cotturo.

Si impone un prestito forzoso di 5035 ducati, somma ingente per il comunello, del cui versamento il generale si rifiuta di rilasciare ricevuta.

Il « banditismo » viene in seguito combattuto dal medico Giuseppe Cardo, capo della guardia nazionale rosetana, le cui gesta valsero una menzione onorevole al sindaco Michele Sabetti. Ben presto si formano due partiti

locali, che dalle due zone in cui è diviso il paese prendono il nome di « partito di sopra » e « partito di sotto ».

Nella parte alta abitano gli agricoltori più agiati e nell'altra la popolazione più povera; al primo di questi partiti aderiscono i legittimisti borbonici, seguaci delle famiglie De Cesare, Sabetti, Farace, Rossi e al secondo i liberali e cioè i fautori delle famiglie Capobianco, Basso, Pappano.

La battaglia politica non degenera, però, per il frequente imparentarsi di queste famiglie « avversarie ».

Nuovi torbidi si registrano per la quotizzazione delle terre degli eredi Saggese, effettuata tra il 1882 e il 1883 a favore di 260 capi famiglia.

La violenza delle agitazioni popolari richiede ancora una volta l'intervento della truppa.

Ma il malcontento aveva le sue cause più profonde nella povertà economica del paese, dalla quale i rosetani più degli altri connazionali si decidono a sottrarsi con l'emigrazione.

Il 6 gennaio 1882 già si erano imbarcati i primi undici coraggiosi sulla nave « India » e nove di essi si stabilirono a Bangor, in Pennsylvania, dove furono ingaggiati in una cava di ardesia e di cemento per venti centesimi all'ora e costretti a dormire in un pollaio.

Altre venticinque-trenta persone partono nel marzo 1883 guidate dal dottor Giuseppe Cardo, il patriota del 1848, rientrato poi a Roseto per l'irricoscenza dimostratagli da questi suoi paesani.

L'espatrio continua e si fa più imponente negli anni successivi, mentre i confini della Roseto d'America si estendono sino alla consacrazione ufficiale del nuovo nome nel 1912.

La coscienza politica di Roseto Valfortore con il 1913 allarga anche essa i suoi orizzonti ed ai partiti locali si sostituiscono quello monarchico liberale ed il socialista, l'uno collegato tramite l'avv. Gennaro Capobianco all'on. Salandra, l'altro con il dott. Gaetano De Cesare a Gaetano Pitta.

Nella prima guerra mondiale caddero 51 rosetani oltre i trenta mietuti dalla « spagnola ».

L'endemica disoccupazione consigliò ancora a moltissimi abitanti la via dell'emigrazione.

Occupata dai tedeschi nel secondo dopoguerra, Roseto fu « liberata » soltanto il 21 settembre 1944 ed ebbe come primo sindaco Luigi Izzo.

Le prime elezioni municipali furono vinte dalla Democrazia Cristiana, che continuò per ben cinque volte ad avere la maggioranza nell'amministrazione. Oggi le conseguenze dell'ininterrotta emorragia delle forze produttive rosetane ha ridotto gli abitanti a 2500, quasi tutti vecchi e bambini.

Nella seconda parte della monografia, per la quale sarebbe riuscito parimenti utile il particolareggiato riferimento, l'A. ha tracciato un ampio quadro della vita del Comune e di quella parrocchiale, dando risalto al folklore, alle tradizioni ed ai problemi essenziali di carattere economico, sociale e religioso dell'antica e attuale Roseto, già denominata *Rosito in Capitanata* per deliberazione decurionale nel 1816 e finalmente *Roseto Valfortore* a partire dal 1862.

MAURO SPAGNOLETTI

VITTORIA PILONE, *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806*. Raccolta di Studi Foggiani a cura del Comune, Foggia, 1971, pp. 156, s. p.

Nel ricostruire la storia di Foggia dall'avvento dei Borboni alla conquista francese, Vittoria Pilone ha compreso che le vicende di questa cittadina sono legate a quelle del Tavoliere e che la sua vita economico-sociale è strettamente connessa alle vicende della Dogana delle Pecore. Un numeroso ceto forense vive e prospera ai margini del Tribunale della Dogana e dalla Dogana delle Pecore traggono ricchezza e prestigio i vari ceti sociali di questa città di cui vengono seguite le vicende dalla metà del XVIII secolo alla conquista francese del Regno di Napoli. È un periodo questo in cui Foggia, sede di un forte presidio militare, compila il proprio catasto onciario, inaugura la propria Università degli Studi e si avvia a divenire capoluogo di provincia.

Non essendo a Foggia *corpi di nobiltà*, il ceto più autorevole è quello dei ricchi proprietari e dei dottori in utroque jure, cui seguono quello dei *massari*, quasi tutti ricchi proprietari, ai quali compete l'onere della custodia dei depositi di grano sul Piano della Croce, e quello dei *negozianti*. Costoro, galantuomini proprietari terrieri, dottori in utroque jure, massari e negozianti, forniscono i *reggimentari* chiamati ogni anno ad assumere l'amministrazione cittadina cui partecipano anche gli artigiani divisi in nove corporazioni e organizzati, come i *massari* e i *negozianti*, in corporazioni religiose. Estranei alla vita locale sono, invece, i numerosi braccianti giornalieri. Costoro vivono di miseria in una città in cui l'attività forense e quella mercantile prosperano ai margini della Dogana. E dalla proprietà immobiliare traggono ricchezza ancora un numeroso clero e nove comunità religiose *le quali tutte tengono case e chiese cospicue e abitazioni copiose e molti mobili*.

Il profondo dislivello economico-sociale tra i vari ceti e il sistema che caratterizza l'economia foggiana a metà del Settecento interessano studiosi ed economisti e la Pilone, dopo essersi soffermata sulle condizioni sociali ed economiche di Foggia e dopo aver tracciata una rapida storia dell'istituto della Dogana, si riporta alla pubblicistica settecentesca per illustrare le condizioni del Tavoliere e, seguendo quanto nei primi anni dell'Ottocento aveva scritto in proposito Michelangelo Manicone, ci offre un quadro esauriente dell'economia della Capitanata nel periodo in cui da più parti si sollecita la trasformazione del sistema che caratterizza l'economia di quella regione soffermandosi sui vari tentativi diretti a migliorarne le sorti.

Alla fine del secolo i contadini possono contare su un Monte Frumentario istituito a Foggia nel 1781 con un capitale di centoventimila ducati e i ricchi proprietari sperimentano la macchina trebbiatrice che Leonardo Tortorelli ha costruito nel 1789 per la sua azienda.

Senza sottoporle ad una attenta analisi critica, la Pilone riporta le osservazioni del Palmieri, del Longano, del Galanti e del Rosati sulle condizioni economiche e geofisiche del Tavoliere e si sofferma molto rapidamente sulla polemica intorno alla necessità o meno di mantenere in vita l'istituto della Dogana accennando alla proposta avanzata nel 1778 da Gaetano Filan-

gieri circa la soppressione della Dogana e la concessione delle terre in enfiteusi ai locati.

Già precedentemente alla proposta Filangieri, il potere centrale ha tentato un primo esperimento assegnando in enfiteusi i beni sottratti ai Gesuiti. Ma l'esperimento — rileva la Pilone — non ha dato buoni risultati: nel 1789 delle 410 famiglie che, provenienti dai paesi abruzzesi, dalla Basilicata e dalle Puglie, hanno ottenuto la terra nel 1774, soltanto 77 sono ancora in possesso delle quote loro assegnate. Le altre, nella impossibilità di corrispondere il canone enfiteutico, sono state costrette ad abbandonare la terra. Qualche anno dopo, tra il 1792 e il 1793, il potere centrale, non tenendo conto degli impegni assunti con gli enfiteuti, mette in vendita le terre del Tavoliere assegnate in censo.

Non realizzato il progetto di bonifica che avrebbe dovuto trasformare in terre coltivabili le paludi sipontine, né quello di affrancare il Tavoliere accettato in linea di massima dal sovrano nel 1779, la situazione rimane immutata sino al 1806 quando, con l'avvento dei Francesi, si procede all'abolizione dell'istituto della Dogana.

La struttura economico-sociale del Tavoliere muta radicalmente: le terre salde rimangono censite ai possessori in atto con il canone annuo di 54 ducati a *carro*; con l'1 agosto del 1806 cessano le funzioni del Tribunale della Dogana e le cause di sua competenza passano alla giurisdizione ordinaria.

Gli effetti immediati di tali provvedimenti sono disastrosi in quanto il potere centrale non ha provveduto ad eliminare quegli inconvenienti che, già presentatisi nel tentativo borbonico del 1774, si ripetono ora in forma molto più grave con l'immediata e totale trasformazione del Tavoliere. Ed a subirne le conseguenze è soprattutto Foggia. Innalzata al rango di capoluogo di provincia di Capitanata e del Molise, questa città, con la soppressione della Dogana — rileva la Pilone soffermandosi soltanto su alcuni aspetti delle conseguenze di questa trasformazione — *veniva a perdere quella istituzione che sin dal XV secolo le aveva assicurato una importante funzione fiscale, amministrativa ed economica*. Ad aggravare tale situazione contribuisce l'esosità del fisco. Lo Stato pretende infatti l'impossibile dagli antichi locati divenuti improvvisamente possessori enfiteutici di terreni in genere non idonei ad una rapida trasformazione fondiaria. I Francesi, che non conoscono il paese, né le condizioni economico-sociali della Capitanata, hanno realizzato la riforma del Tavoliere accettando quanto è stato proposto da una corrente riformatrice senza però risolvere il problema di fondo, per cui esso si ripresenta in tutta la sua drammaticità dopo la caduta della dominazione borbonica e l'annessione del Mezzogiorno al Piemonte.

TOMMASO PEDÌO

Almanacco Salentino 1970-1972, a cura di MARIO CONGEDO, Mario Congedo Editore, s. a. (Galatina, 1972), pp. 587, L. 4.500.

Riprendendo una vecchia tradizione che fa onore al Salento, Mario Congedo ha curato un nuovo *Almanacco Salentino*. Alla realizzazione di quest'opera hanno collaborato, con i maggiori nomi della cultura salentina, Rosario Jurlaro, Michele Paone, Gianfranco Scrimieri e Nicola Vacca, nonché Oronzo Colangeli, Rino Contessa, Giovanna delli Ponti e Sebastiano Verona.

Pur nei limiti che caratterizzano pubblicazioni del genere, questo *Almanacco*, elegante nella sua veste tipografica, ricchissimo di illustrazioni in bianco e nero e a colori, fornisce dati e notizie che non interessano soltanto l'uomo innamorato del suo paese, cui l'*Almanacco* è destinato, ma anche lo studioso e lo storico che in questa pubblicazione trovano notizie di prima mano relative alla storia politica e culturale dei paesi di Terra d'Otranto.

Le tradizioni popolari vengono raccolte e illustrate con gusto e con saggezza: la nota di Angelo Marinò su *Il fidanzamento ed il matrimonio nel folklore di Martina* (pp. 65-68) e quella di Cosimo Acquaviva (*Una « scesa » memorabile*, pp. 217-219); le note di D'Elia, Foscarini, Jacovelli, Crety, del Mastro, Stasi e Liaci su *Storia e folklore dei Salento* (pp. 433-448) e quelle di Santoro, Scoditti, Vacca, Zacchino, Paladini e Carelli su *Storia e leggenda in Terra d'Otranto* (pp. 189-202), vengono completate da quanto scrive Giovanna delli Ponti nell'illustrare i ventisei acquarelli del Museo Provinciale di Lecce riproducenti i costumi popolari salentini (pp. 81-95) e Oronzo Colangeli sulle *ateliers* della Lecce ottocentesca (pp. 289-300), dalla riproduzione a colori di monili e gioielli di orafi leccesi e da quanto scrive Franco Silvestri nel soffermarsi sulle impressioni salentine dell'abate di Saint-Non (pp. 69-72). Completati da ricordi e notizie di un'epoca scomparsa, anche se a noi molto vicina, queste note e questi appunti ci mostrano un Salento *tardo a morire* perché ancor vivo in chi crede in un passato che ormai non appartiene più al nostro tempo.

Chi ha coordinato questo *Almanacco* ha inoltre il merito di aver saputo far rivivere interessanti aspetti della vita di una regione che vanta gloriose tradizioni soprattutto culturali.

Quanto scrivono Antonio Corsano sul *Galateo umanista salentino* (pp. 49-52), Andrzej Nowicki sul Vanini (pp. 6-164), Giovanni Papuli su Cesare Rao (pp. 129-151), Pietro de Leo sull'inedita biografia di Nicola Fatolà scritta da Domenico de Angelis (pp. 235-240), Adiuto Putignani sulla letteratura pugliese contemporanea (pp. 109-111) ed Emile Namer sull'interesse di Nicola Vacca agli studi salentini (pp. 233-234) apportano un contributo alla storia della cultura in Terra d'Otranto. E lo studioso locale nota con soddisfazione che nessuno dei vari aspetti della vita salentina è stato trascurato in questo *Almanacco* che offre ai suoi lettori tra la produzione in vernacolo anche due commedie dialettali di Raffaele Protopapa, la *Uradia* (pp. 321-340) e *La Fortuna* (pp. 349-368) e alcune composizioni musicali di Maria Antonietta Piscopo (pp. 341-348).

In questa interessantissima miscellanea di studi, di saggi, di ricerche,

di note, di curiosità, un posto preminente presentano gli studi e le ricerche sulla storia dell'arte salentina.

Nicola Vacca fornisce dati e notizie di prima mano sui due Penna (pp. 31-35) il cui nome è legato al portale della chiesa delle Teresiane, al restauro della chiesa di Salve e all'altare dell'apostolo Andrea nel Duomo di Lecce; Antonio Gambacorta, che ricorda le opere del pittore di Mesagne Giampietro Zullo (pp. 255-260) e l'Annunciazione di Girolamo Imperato (pp. 261-263), dedica un interessante studio al marchese di Celenza Valforte; Carlo Gambacorta, ponendo in evidenza le sue qualità di architetto militare (pp. 173-183) e Gianfranco Scrimieri, nel pubblicare un accurato inventario della pinacoteca dei Frati Minori di Lecce (pp. 403-416), trae occasione per soffermarsi sull'attività artistica svolta dai pittori francescani salentini nel XVII secolo.

Non mancano, inoltre, accenni agli artisti contemporanei, note rapidissime sui più noti monumenti della regione e notizie sulle più recenti ricerche archeologiche in Terra d'Otranto.

Decio de Laurentis ed Edoardo Borzatti von Löwenstern, nell'illustrare i graffiti neolitici scoperti in questi ultimi anni nelle grotte salentine (pp. 117-126), ci fanno rivivere l'epoca in cui i primi agglomerati umani compaiono in questa regione destinata, per la sua posizione geografica, ad assumere con Taranto prima e poi con Brindisi ed infine con Otranto, una posizione di primo piano nella storia politica ed economica del Mediterraneo.

Le vicende vissute in questa regione nell'età preromana sono ancora oggetto di note e di osservazioni da parte di Artur Trendall, di Reynold Higgins e di Ernst Langlotz. In tre interessantissimi saggi questi studiosi illustrano la ceramica tarantina (pp. 417-431), che è oggetto, in questo *Almanacco*, di un lavoro di Alfredo Sanasi il quale, in una rapida sintesi, ricostruisce le vicende di questa regione nel periodo che ha preceduto la conquista romana (pp. 369-378). Ed ancora Rosario Jurlaro, che nei suoi *Itinerari salentini* (pp. 465-480) traccia un interessantissimo quadro della vita messapica ricordando le strade e le vie di comunicazione che allacciavano i vari centri abitati della Messapia preistorica e classica, attraverso epigrafi brindisine già note (pp. 39-42), si sofferma sulla presenza di greci a Brindisi dove, sin dall'età repubblicana, dimorano e svolgono la loro attività mercanti orientali. Orientali ancora sono quei monaci che vivono negli eremi basiliani su cui si sofferma Nino Lavermicocca ricordando anche l'attività delle prime comunità benedettine in Puglia (pp. 53-59).

Ma le chiese rupestri non sono soltanto basiliane: Espedito Jacovelli ricorda l'origine cinquecentesca della chiesa rupestre di Santa Maria del Carmine a Mottola illustrandoci una interessante pagina della vita religiosa salentina (pp. 103-107) su cui si sofferma ancora Rosario Jurlaro nell'illustrare un manoscritto esistente nell'archivio della Confraternita dell'Immacolata di Manduria (pp. 273-275).

Sull'origine dei cognomi è una interessante nota di Gerhard Rohlf (pp. 153-159), mentre la vita salentina durante il periodo fulgido degli Orsini del Balzo è oggetto di alcune note di Giovanni Antonucci (pp. 209-216) riordinate e precedute da una nota introduttiva di Michele Paone il quale,

in questo stesso *Almanacco*, ha redatto le *più belle didascalie* ed ha raccolto interessanti notizie sul blasone di Giovanni Antonio, il valoroso uomo d'armi di casa Orsini vissuto nel XV secolo e i cui domini feudali, che si estendevano da Taranto e da Lecce sino all'Ofanto, vennero nel 1463 incamerati da re Ferrante d'Aragona (pp. 97-102).

Pur presentando i caratteri propri della pubblicistica divulgativa, gli studi, le ricerche e le note raccolte nell'*Almanacco Salentino* del Congedo si differenziano dai soliti scritti di occasione: per la serietà scientifica con cui essi sono stati condotti e per il contributo che apportano alla storia politica e letteraria della regione, questi scritti meritano di essere segnalati anche perché essi riescono a fornirci un quadro quasi completo della vita di questa regione sin dall'età preromana anche se alcuni periodi sono stati completamente trascurati.

Completa questa interessante miscellanea un *Calendario Salentino* (pp. 7-27) curato con particolare attenzione da Mario Congedo e da Gianfranco Scrimieri: in esso vengono ricordati, nella loro ricorrenza, gli avvenimenti più notevoli della storia politica e della vita culturale e religiosa dei paesi di Terra d'Otranto. Da questo *Calendario* apprendiamo, ad esempio, la data di nascita e di morte di uomini politici, di scrittori, di pensatori, di artisti salentini; riviviamo gli avvenimenti più notevoli svoltisi in Terra d'Otranto dal sacrificio dei martiri otrantini all'inizio dei moti popolari del 1647 a Lecce, agli arresti dei maggiori esponenti del movimento liberale salentino a metà dell'Ottocento e ricostruiamo fatti ed episodi che normalmente sfuggono allo storico, ma non al cronista.

TOMMASO PEDÌO